

## L'OSTERIA DELLE BALLE DI VALERIO VARESI

SOFFIAVA IL VENTO MARINO E A LUPAZZANO ANDAVANO LE GRONDE. TUTTA LA VALLE ERA PERCORSO DAL RUSSARE DEI FOSSI FIN GIÙ VERSO LA TERMINA DI CUI S'UDIVA IL ROMBO INCOLLERITO. UNA SERA DA STARE ALLERTA SOTTO I COPPI DOVE RIMBALZAVANO ACQUATE VIOLENTE COME SCHIAFFI. SE FOSSE SUCCESSO QUALCOSA, SE L'ACQUA AVESSSE FATTO LA MATTA, IL POSTO DOVE CERCARE AIUTO SAREBBE STATO LÌ, DA PÈPO, NELL'OSTERIA ALLA BOCCA DI STRADA. BASTAVA CHIAMARE E SAREBBE ARRIVATA UNA SQUADRA: ERANO ANCORA IN TANTI DOPOTUTTO.

GONDO SUONAVA LA FISARMONICA CHIUDENDO GLI OCCHI COME MIGLIAVACCA. LUI E LE PIACENTINE: NON C'ERA ALTRO. A PARTE IL VINO, SCURO COME IL SANGUE GROSSO DELL'ULTIMA SVENATA DEL MAIALE. CON QUEL TEMPO, AVEVANO FINITO PER DISCORRERE DI PONTI. CE N'ERANO DUE O TRE CHE STAVANO SU PER ABITUDINE TRA CERETOLO E SELLA. MICA QUELLI DEL FASCIO, SI CAPISCE. I PONTI ERANO L'UNICA COSA CHE AVEVANO FATTO PER IL DIRITTO. I PERICOLANTI ERANO QUELLI VECCHI DEI TEMPI DI GIOLITTI, MESSI SU A MALTA MAGRA CON LE PIETRE GESSOSE DELLA CAVA DI NEVIANO.

"QUELLO DELL'ARIANA S'È GIÀ APERTO CHE ERO BAMBINO" SALTÒ SU BRUCHERA, IL MACCHINISTA. "L'ACQUA GLI AVEVA SCAVATO LE PILE E LUI S'È PRILLATO COME UN BALLERINO. I VECCHI DICEVANO CHE CI ERA CAPITATO FLISA COL CAMION E RIMORCHIO PROPRIO MENTRE LA STRADA SPROFONDAVA NEANCHE FOSSE STATA UN'ASSA MARCIA".

"FLISA DA MAGRIGNANO? QUELLO CON LA FIAT LUPA?" CHIESE GILDO SASSI. LO CHIAMAVANO 'IL SINDACO' PERCHÉ ERA SEMPRE BEN PETTINATO E VESTITO DA DOMENICA. PRENDEVA TROPPO SUL SERIO SIA SE STESSO CHE GLI ALTRI. E ANCHE QUESTA VOLTA SI ACCORSE TROPPO TARDI DEI GHIGNI.

"LUI" INSISTÈ BRUCHERA FISSANDOLO. "LA FORTUNA HA VOLUTO CHE AVESSSE CARICATO IL RIMORCHIO E NON LA MOTRICE. SABBIA DELL'ENZA, COL COLMO FIN SOPRA LE SPONDE". AVEVA FATTO UNA PAUSA PER BUTTARE GIÙ UNA GOGNATA DI VINO. QUINDI AVEVA SCHIUSO LA BOCCA PER TIRAR DENTRO ANCHE LA SCHIUMA CHE ERA RIMASTA SULLE LABBRA. GLI ALTRI GUARDAVANO IL 'SINDACO' CON LO STESSO OCCHIO CON CUI OSSERVAVANO LE BERTUCCE DEGLI SCIMMIARI DI MONCHIO L'ULTIMA DI CARNEVALE.

"FLISA ANDAVA PIANO PERCHÉ SI FIDAVA DEL PONTE COME DEL CULO DI UN BAMBINO. QUANDO È ARRIVATO IN MEZZO ALL'ARCATA CON LA MOTRICE, LA VOLTA S'È SPACCATO CON UN CIOCCO COME UN OSSO DI VECCHIO. ALLORA LA 'LUPA' È FINITA NEL BUCO A MUSO IN GIÙ".

"E ADDIO FLISA" SOGGHIGNÒ BALDI.

"È STATO FORTUNATO CHE GLI È VENUTO ISTINTIVO FRENARE. E CHE AVEVA APPENA FATTE RIPASSARE LE GANASCE. BEH, MICA VERO CHE LA MOTRICE RESTA IMPICCATA AL RIMORCHIO FRENATO? E FLISA GIÙ A DONDOLARE. MICA MOLLARE, GLI SBRAITAVANO DALLA SPALLINA DEL PONTE. TIENI GIÙ IL PIEDE. PER FORTUNA CHE IL TIMONE ERA BUONO".

IL 'SINDACO' ALZÒ LE SPALLE E GUARDÒ FUORI L'ACQUA CHE FACEVA I CHIODI SULL'ASFALTO. NON C'ERA VERSO. ADESSO GLI PAREVA CHE LO GUARDASSE SOGGHIGNANDO IMPERCETTIBILMENTE ANCHE GONIZZI. MA FU BALDI A INDOVINARE IL PUNTO IN CUI GLI OCCHI DI SASSI ERANO ANDATI A RIFUGIARSI. DAVVERO NON C'ERA VERSO: NON AVESSSE PRESO SUL SERIO QUEL DISCORSO...

"DA UNA PARTE È MEGLIO COSÌ. FOSSE STATA TUTTA NEVE..."

"COME QUELL'ANNO — DISSE PROPRIO BALDI GIRANDOSI VERSO GLI ALTRI — CHE FECE UN FREDDO DA NON FAR CUOCERE IL PANE".

"A POLDO — DISSE GONIZZI — GLI ERANO GELATE LE GALLINE NEL POLLAIO. AL MATTINO CE N'ERANO QUINDICI SUL BASTONE, RIGIDE COME UN CAVICCHIO. LE HA PORTATE IN CASA E LE HA MESSE SULLA STUFA PER FARLE SBRINARE. MICA VERO CHE, TEMPO UN'ORA, SI SONO MESSE A CANTARE?"

"IL FREDDO STORDISCE" RIDACCHIARONO IN CORO OSSERVANDO ANCORA IL 'SINDACO'.

"È STATO QUELL'ANNO CHE MATTIOLI È ANDATO IN SVIZZERA" INTERVENNE ROSATI. "MI HA RACCONTATO CHE SI ERA FERMATO A PISCIARE AL PONTE DELLE DUE TERMINE E L'ORINA GLI GELAVA PRIMA DI TOCCARE TERRA".

“DA ALLORA DICONO CHE PISCIA IL VETRO GHIACCIO — RIPRESE BALDI — E CHE CE L’HA DURO SOLO PERCHÉ È GELATO. QUANDO SUA MOGLIE GLIELLO SBRINA ADDIO!”

LA RISATA SOMMERSE LA FISARMONICA DI GONDO CHE RIDEVA ANCHE LUI FACENDOLA SOBBALZARE SULLA PANCIA.

“C’È POI ARRIVATO IN SVIZZERA?”

“CI HA MESSO QUATTRO GIORNI PERCHÉ IL TRENO SI FERMAVA OGNI TRENTA CHILOMETRI” RISPOSE ROSATI. “COLPA DEL FREDDO. ADESSO NON SUCCEDEREBBE CON LE MACCHINE ELETTRICHE, MA ALLORA SI ANDAVA A CARBONE. BEH, MATTIOLI DICE CHE SENTIVA URLARE AL FUOCHISTA DI FAR FIAMMA: BUTTA SU! BUTTA SU! MA NON C’ERA VERSO. OGNI TRENTA CHILOMETRI IL TRENO RALLENTAVA FINO A MORIRE. SOLO DALLE PARTI DI LUINO S’È CAPITO COS’ERA: PER L’ARIA FREDDA CHE PRENDEVA NELL’ANDARE, GELAVA L’ACQUA DENTRO LA CALDAIA”.

IL ‘SINDACO’ SENTÌ UNA RISATA CORALE E SULLA SCHIENA UNA RAFFICA DI PACCHE DA TOGLIERGLI IL FIATO. NON C’ERA VERSO: QUELLA SERA TOCCAVA A LUI.

“ERA UN FREDDO CHE NON SI DORMIVA QUELL’ANNO” DISSE GONIZZI.

“CI VOLEVANO DUE TRAPUNTE E IL PANNO”.

“SE MI AVESSERO DATO UNA DI VENT’ANNI, SAREI STATO ANCHE SOLO COL LENZUOLO” SPARÒ PÈPO LONTANO DALLA MOGLIE.

“MAH! — RICOMINCIÒ GONIZZI — SE FOSSI STATO SU AI BOSCHI, SUL FILO DI COSTA...

RICORDO CHE TIRAVA UNA SFERZINA DA TAGLIARE LA FACCIA. AVEVO SLEGATO LE VACCHE PERCHÉ STESSERO A MUCCHIO E IL CANE S’ERA SCAVATO LA CUCCIA NELLA PAGLIA PROFONDA. VERSO LE DIECI VADO A LETTO PERCHÉ AVEVO FREDDO ANCHE SOTTO LE ASCELLE. TOLGO IL PRETE E LE BRACI E M’INFILÒ TRA COPERTE PESANTI COME LA TOMBA DEL VESCOVO. APPENA MI FACCIO LA CUCCIA, ALLUNGO IL COLLO E COMINCIO A SOFFIARE SULLA FIAMMA DELLA CANDELA. SOFFIA E SOFFIA, NON SI SPEGNE. NEANCHE FOSSE DI VETRO COME I LUMINI DEL CIMITERO. MI AVVICINO A TRE DITA DAL FUOCO E SPUTO FUORI UNO SBUFFO DA FARLA CAPOVOLGERE. NIENTE. DECIDO ALLORA DI SMORZARLA CON LE DITA. LE PASSO SULLA LINGUA E LE AVVICINO ALLA FIAMMA: DURA E FREDDA COME IL MARMO. GELATA ANCHE LEI!”.

L’UNICO A RIMANERE SERIO ERA STATO IL ‘SINDACO’, MENTRE SUI COPPI SEMBRAVA CHE L’ACQUA AVESSERE PRESO IL SUO RITMO. BRUCHERA SORRIDEVA CON GLI OCCHI A FESSURA DA VECCHIO TACCHINO. AI BORDI DELLE UNGHIE LA MORCHIA SEMBRAVA CRESCERGLI COME MUSCHIO.

“A MATTIOLI GLI È ANDATA MEGLIO QUANDO È TORNATO INDIETRO” RICOMINCIÒ. “FORSE PERCHÉ IL TRENO NON HA MICA FATTO LA STESSA STRADA. LA SVIZZERA È UN POSTO CURIOSO: IN ALTO FA FREDDO, VICINO AI LAGHI SEMBRA D’ESSERE IN LIGURIA. FATTO STA CHE MATTIOLI MI HA DETTO CHE A UN CERTO PUNTO IL TRENO HA IMBOCCATO UNA GALLERIA IN UNA VALLE CHE C’ERA UN METRO DI NEVE. UNA GALLERIA COSÌ LUNGA CHE CI HANNO VIAGGIATO DENTRO PER MEZZA GIORNATA SENZA VEDERE LA LUCE. BEH, MICA VERO CHE SONO SALTATI FUORI IN UN POSTO DOVE C’ERANO LE CILIEGIE MATURE!”

NON C’ERA VERSO. PERCHÉ DAVANO LE PACCHE SOLO A LUI? ERA ANCHE INUTILE STARCI A RAGIONARE ORMAI CHE IL VINO DI PÈPO AVEVA FATTO EFFETTO: I PENSIERI PRENDEVANO LA ROTOLA E NESSUNO LI FERMAVA PIÙ.

“VA LÀ CHE C’È STATO BENE IN SVIZZERA!” RICOMINCIÒ ROSATI. “QUEI MONTANARI LÌ SONO PRECISI MA CI HANNO LA TESTA FREDDA COME GLI ZUCCHINI. È LUI GLIELA FACEVA SEMPRE. COME QUELLA VOLTA CHE AVEVA PORTATO VIA LE ANATRE. NEANCHE IL TEMPO DI TIRARLE FUORI DALL’ACQUA CHE GLI ARRIVANO AL PELO LE GUARDIE. MA LUI TRANQUILLO, NEMMENO UNA PIEGA. DAVANTI AL COMMISSARIO S’È SPIEGATO: MICA VOLEVO RUBARLE, GLI HA DETTO. LE HO TIRATE FUORI DALL’ACQUA PERCHÉ AVEVO PAURA CHE SI AFFOGASSERO”.

“E QUELLA VOLTA DEL PANE?” SALTÒ SU BALDI. “PASSA SOTTO ALLA FINESTRA E VEDE UNA DONNA CHE SCUOTE LO STRACCIO. LUI SI FERMA E FA FINTA CHE GLI CASCHINO I PANTALONI. NON CI AVREBBE UN AGO E DEL FILO? E LEI: MA SE GLIELI BUTTO GIÙ SI PERDONO. SA COSA DEVE FARE? INFILI L’AGO IN UNA MICCA DI PANE”.

IN QUEL MENTRE, GONDO ACCELERÒ IL RITMO DELLA MUSICA COME A SOTTOLINEARE L’EPILOGO E IL ‘SINDACO’ SI TROVÒ DI NUOVO FASTIDIOSAMENTE AL CENTRO DELL’ATTENZIONE. FUORI PIOVEVA SENZA PIÙ RABBIA E QUESTO NON PORTAVA BENE.

“VUOL DIRE CHE DURA” SENTENZIÒ BRUCHERA. “PER UNA SETTIMANA ADDIO CACCIA”.

“NON SI PRENDE PIÙ NIENTE”.

“E’ CHE NON CI SONO PIÙ CACCIATORI BUONI. E NON PARLIAMO DI CANI” DISSE BALDI.

“DA QUANDO È MORTO PININO DELLA LAVINIA...” SCOSSE LA TESTA ROSATI. MA SI VEDEVA CHE AVREBBE VOLUTO RIDERE.

“CHE CACCIATORE, QUELLO. È FORTUNATO. UNA VOLTA, LÌ AL MULINO DI VIOLA, LA CAGNA AVEVA FATTO ALZARE UNA BECCACCIA E LUI LE AVEVA SPARATO. COMBINAZIONE, INCROCIAVA UN FAGIANO E CON UNA SOLA CARTUCCIA LI HA FATTI SECCHI TUTT’E DUE. E MENTRE IL FAGIANO È PIOMBATO A SASSATA SU UN BRANCO DI PERNICI AMMAZZANDONE QUATTRO, LA BECCACCIA È FINITA COL BECCO SULLA TESTA DI UNA LEPRE ACCUCCIATA DI FIANCO A UN FILARE. MICA VERO CHE LA LEPRE PRENDE UNA BOTTA TALE CHE NON MUORE SUBITO E COMINCIA A SBATTERE LE GAMBE DI DIETRO RASPANDO E RASPANDO FINO A SCOPRIRE MEZZO CHILO DI TARTUFO?”

“L’HA GODUTA QUELLA CARTUCCIA LÌ” DISSE BALDI DANDO DI GOMITO AL ‘SINDACO’ NON C’ERA VERSO. NON C’ERA VERSO DAVVERO.

“QUELLA LEPRE L’HA POI VENDUTA A VERALDO CHE GLIEL’AVEVA CERCATA” RICORDÒ BRUCHERA. “È PER FARLA PESARE DI PIÙ S’ERA MESSO A CAVALLO DI UN MUCCHIO DI GHIAIA TONDA INFILANDOGLIELA, UN GRANO PER VOLTA, NEL BUCO DEL CULO CON UN BASTONE DI SANGUINELLA. VERALDO, CHE ERA DI BUONA FEDE, AVEVA FATTO SPANCIARE IL BRIGADIERE DEI CARABINIERI PERCHÉ ERA ANDATO A DENUNCIARE UNA RAZZA DI LEPRI CHE AVREBBERO MANGIATO TUTTA LA STRADA”.

VERALDO ERA PARENTE DEL ‘SINDACO’ E A QUEST’ULTIMO APPARIVA CERTO CHE BRUCHERA L’AVESSE TIRATO FUORI APPOSTA. NEL FRATTEMPO BALDI, COI SUOI OCCHI GRIGI, VIVI COME RIVERBERI TRA UN RETICOLO DI GRINZE, LO SCRUTAVA CON UN’ARIA TALMENTE SERIA DA NON CREDERCI UN MINUTO:

“A VERALDO GLIELE HANNO SEMPRE CONTATE GROSSE” DISSE. “GLI ANDAVANO A MUNGERE UNA VACCA DI NASCOSTO E NON S’È MAI CAPITO CHI FOSSE. CI STAVA ATTENTO NOTTE E GIORNO MA NON GLI ERA RIUSCITO DI SCOVARE NESSUNO. FINCHÉ, UNA VOLTA, AVEVA SCOPERTO CHI ERA: UN BISCIONE CHE ENTRAVA DAL FINESTRINO E ANDAVA A TETTARE LA VACCA PIÙ COMODA. ERA TALMENTE LUNGO CHE LA CODA RIMANEVA NELL’ARGINE E LA TESTA NELLA STALLA. DICONO CHE TETTASSE FINO A CHE NON SI GONFIAVA COME LA CAMERA D’ARIA DELLA GUZZI DI MASSIMINO DA MEDIANO”.

UN’ALTRA RISATA SI RIVERSÒ ADDOSSO AL ‘SINDACO’ COME LA PIOGGIA SUI TETTI. E LUI SI RIPETEVA CHE NON C’ERA VERSO. NON CAPIVA SOLO PERCHÉ TOCCASSE SEMPRE A LUI.

“VERALDO AVEVA RACCONTATO DEL BISCIONE A SISÈN DA URZANO, QUELLO CHE GIRAVA COL FURGONE A RACCATTARE SU IL FERRO” PROSEGUÌ BALDI. “MA SISÈN NON CI AVEVA MICA CREDUTO. LUI CHE GIRAVA IL MONDO LA SAPEVA LUNGA. E ALLORA, PER RISPOSTA, GLIENE AVEVA RACCONTATO UN’ALTRA. UNA SERA, AVEVA ATTACCATO, VENIVO SU DA TRAVERSETOLO COL FURGONE E PIOVEVA CHE SEMBRAVA NON AVESSE MAI PIOVUTO. QUANDO ARRIVO ALLA VOLTATA DELLA PETROLIERA, SENTO UN CIOCCO E VEDO UN FANALE CHE SI STACCA COME AVESSE PRESO LA LAMA DI UNA SCURE. PIOVEVA TANTO FORTE CHE HO PENSATO: DOMATTINA BUONORA VENGO GIÙ E LO VADO A CERCARE NELLA CUNETTA. DIFATTI, IL GIORNO DOPO, LO TROVO CHE ERA ROTOLATO FINO SOTTO IL PONTE DELLA RASA. BEH, MICA VERO CHE ERA ANCORA ACCESO! VERALDO ERA DI BUONA FEDE, MA QUESTA GLI ERA APPARSA TROPPO GROSSA. E ALLORA AVEVA COMINCIATO A RIDERE. TANTO CHE SISÈN GLI AVEVA PROPOSTO UN PATTO: TE SCORCIA IL TUO BISCIONE CHE IO SPENGO IL MIO FANALE”.

ROSATI, CHE AVEVA QUATTRO DENTI IN TUTTO, S’ERA MESSO A RIDERE MOSTRANDOLI, GIALLI E SCHEGGIATI COME I PARACARRI DELLA PROVINCIALE.

“SISÈN HA FATTO MALE A NON CREDERE AL BISCIONE” DISSE. “SE TE TAGLI UNA BISCIA E NON L’AMMAZZI, CI SALTA FUORI UN BISCIONE. E POI IL MONDO È PIENO DI BESTIE FUORI DAL NORMALE. UNA VOLTA PININO DELLA LAVINIA, SU AL TORRIONE, HA SPARATO CREDENDO DI PRENDERE UNA BECCACCIA, MA QUANDO IL CANE GLIEL’HA PORTATO, HA VISTO CHE ERA UN RONDONE DI SETTE CHILI”.

L’ENORME MANO CALLOSA DI BALDI STAVA SCOTENDO IL ‘SINDACO’, MENTRE BRUCHERA CONTINUAVA A DIRE “VA’ LÀ, VA’ LÀ” CON UNA CANTILENA CHE NON GLI PIACEVA.

“LÌ AL TORRIONE NE SONO SEMPRE SUCCESSE DELLE BELLE” RIPRESE GONIZZI. “PARE CHE SIA SEMPRE COSÌ NELLE PINETE. CI SI VEDE E CI SI SENTE: PIÙ D’UNO MI HA DETTO CHE DI

NOTTE È APPARSO UN UOMO TUTTO VESTITO DI BIANCO. BIANCA ANCHE LA FACCIA, COLOR DELLA LUNA. OPPURE SI SONO VISTE DELLE LUCI COMPARIRE TRA LA FRASCA”.

TUTTI SI FECERO SERI, MA IL ‘SINDACO’ EBBE L’IMPRESSIONE CHE STESSERO PER SCOPPIARE A RIDERE. DIFATTI, A BRUCHERA VENNE IN MENTE DI STÈCO E DELLA SUA BICICLETTA.

“QUELLO CHE DICONO NON L’HO MAI VISTO NÉ SENTITO, MA STATE SICURI CHE LÌ C’È QUALCOSA DI STRANO. STÈCO VENIVA GIÙ DA LUPAZZANO A PEDALE MORTO. MICA VERO CHE QUANDO IMBOCCA IL TORRIONE, AL PRIMO TORNANTE, GLI CREPA UNA GOMMA? UNO SBRAGO LUNGO UN BRACCIO CHE LA CAMERA D’ARIA SALTA FUORI COME L’ACQUA DA UN TUBO. VAI MAI A PENSARE CHE GANCIA PER IL COLLO STÈCO E AD OGNI GIRO DI RUOTA GLI SBATTE LA FRONTE SUL MANUBRIO!”

LA PIOGGIA CONTINUAVA A CADERE LEGGERA E COSTANTE. SUL TETTO, NELLE PAUSE DEI DISCORSI, SI UDIVA UNO SGOCCIOLARE INSISTENTE DI ACQUAIO. IN UN ANGOLO, SOLO, TÒGNO AVEVA PRESO LA CIOCCA SCOLANDOSI IN SILENZIO UNA BOTTIGLIA DI VINO COME LA TERRA ASSORBIVA L’ACQUA. E DOVEVANO ESSERE LE TRE PERCHÉ L’IDOLINA LO ERA VENUTO A PRENDERE CON LA CARRETTA. ENTRAVA NELL’OSTERIA, LO CARICAVA, E SE LO PORTAVA A CASA SULLA RUOTA.

“QUANDO ARRIVA, LO SCARICA COME SABBIA VICINO AL CAMINO E LEI VA A LETTO” INFORMÒ BALDI.

“DOPO LA STORIA DELLA TALPA, NON LO PRENDE PIÙ SUL SERIO NEMMENO SUA MOGLIE” CONTINUÒ.

“DICONO CHE LO TENGA SOLO PER UNO SCOPO” GHIGNÒ ROSATI. “E POI DICONO CHE ALLE DONNE NON INTERESSA...”

“CERTO CHE LA STORIA DELLA TALPA...” INSISTÉ BALDI.

AL ‘SINDACO’ FORSE SCAPPÒ UN’ESPRESSIONE DI CURIOSITÀ. FORSE, MA APPENA. FORSE GLI ALTRI CONTINUAVANO COL LORO FARE SFACCIATO. NON C’ERA VERSO. PROPRIO NO. “QUELLA TALPA ERA COME LA TEMPESTA SECCA” PROSEGUÌ BALDI. “TEMPO UN’ESTATE E S’ERA MANGIATA TUTTI GLI ORTI DI PADERNA. POI, UNA VOLTA FATTE FUORI LE RADICI, AVEVA COMINCIATO A MANGIARE I PALI DELLA LUCE COL CATRAME E TUTTO. AL PRIMO VENTO SE N’ERANO CORICATI UNA DOZZINA E LA LINEA ERA SALTATA. MICA VERO CHE UN GIORNO IL FIGLIO DI STÈCO LA BECCA SOTTO UN FILARE E LA CARICA SUL BADILE PER FARLA VEDERE A TUTTI. CHE MORTE LE FAI FARE? GLI CHIEDONO. CI PENSA MIO PAPÀ, DICE LUI. IL GIORNO DOPO GLI RIPETONO LA DOMANDA E LUI RISPONDE: LA MORTE PIÙ BRUTTA CHE C’È. L’AVETE BRUCIATA? TAGLIATA A PEZZI? L’AVETE DATA AL CANE? NO, DICE, L’ABBIAMO SEPPELLITA VIVA”.

“E QUELLA VOLTA CHE GLI AVEVANO SCARICATO LA TERRA CONTRO IL PORTONE?” SALTÒ SU ROSATI. “A MAGGIO SI SCHERZA E SI PORTA VIA LA ROBA. A STÈCO GLIENE AVEVANO PORTATA IN PIÙ. UN MUCCHIO DI TERRA CRETA, GRIGIA COME LA FUMANA. STÈCO, SEI L’UNICO CHE NON GLI MANCA NIENTE E CHE CI HA QUALCOSA IN PIÙ, GLI DICEVANO. MA ADESSO DOVE LA METTO? RISPONDEVA LUI. MICA VERO CHE PASSA OTTORINO E GLI DICE SERIO: COSA STAI LÌ TANTO A RAGIONARE, FAI UN BUCO E BUTTACELA DENTRO, NO?”

E A RAGIONARE DI BUCHI, A BRUCHERA VENNE IN MENTE DI QUANDO MONICA AVEVA FATTO MATURARE LE PRUGNE PER LA SIGNORA REGOLINA, LA PADRONA.

“ARRIVAVA A GIUGNO, COI PRIMI CALDI E INIZIAVA A DARE ORDINI. COME TUTTI QUELLI DI CITTÀ, NON SAPEVA UNA FORCA DI COS’È LA CAMPAGNA E PRETENDEVA DI MANGIARE LE PRUGNE PER IL CORPUS DOMINI. DICEVA CHE GLIELE RUBAVANO DI NASCOSTO PER NON FARGLIELE GODERE. ALLORA, UNA VOLTA, MONICA GLIEL’HA FATTA GROSSA. HA PRESO UN CESTO DI PRUGNE MOSCATELLE APPENA BIONDE E ANCORA DURE. AD UNA AD UNA LE HA INFILATE NEL CULO DELLA VACCA PIÙ VECCHIA ED HA ASPETTATO IL MOMENTO BUONO CHE LA FACESSE. BEH, NON VI DICO COM’ERANO MATURE: USCITE BELL’E COTTE COME AL SOLE DI LUGLIO”.

GONIZZI POSÒ UNA MANO SULLA SPALLA DEL ‘SINDACO’, MA QUESTA VOLTA STANCAMENTE. A TUTTI ERA RIMASTO SULLA BOCCA UN SORRISO STENTO. LA MANO CONTINUAVA A PREMERGLI LEGGERMENTE LA SPALLA, QUASI CON TIMIDEZZA. ERA GRATO A GONIZZI PER QUELLO. SEMBRAVA VOLESSE CONSOLARLO. SOLO NON CAPIVA PERCHÉ A VOLTE... MA NON C’ERA VERSO, CAPITAVA SEMPRE A LUI. LA PIOGGIA AVEVA DECISO DI MORIRE LENTA FINENDO IN NEBBIA. L’AVREBBERO SCAMPATA ANCHE STAVOLTA. E L’AUTUNNO STAVA PER

CHIUDERSI. IL 'SINDACO' SI ALZÒ DI SCATTO COGLIENDOLI DI SORPRESA. AL PUNTO CHE, PER ALCUNI Istanti, LO PRESERO SUL SERIO.  
"NON SI DECIDE A FAR GIORNO" DISSE USCENDO. TANTO, NON C'ERA VERSO.